

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA FIGGHI ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . . . .	12	22	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco di posta . . . . .	16	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco di posta e di porto . . . . .	14	27	50

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI DI RIVOLUZIONE**  
In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Dorogrossa, num. 52, e presso i principali librai.  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.  
A Roma, presso P. Paganì, indiegato nelle Poste Italiane.  
I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.  
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

Le lettere e i giornali, ed ogni qualunque annuncio dal numero dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

## TORINO 9 NOVEMBRE

Anche in Vienna il diritto fu oppresso e prevalso la forza del dispotismo barbarico. Ivi, dissero i figli dell'Austria, fu ristabilito l'ordine e regna la quiete.

Di quella città fu meraviglioso il levarsi nel passato marzo. Era soggetta da secoli alle influenze corrompitrici d'una corte ipocrita, era piena di schiavi, e gente compra, era impinguata colla depredazione di estese e ricche provincie. Laonde sarebbe creduto impossibile ch'essa facesse quel che pur fece: acquistare con una sommossa di pochi giorni una costituzione a sè ed alla monarchia.

La lunga abitudine della servitù, l'ignoranza delle cose politiche, mantenuta studiosamente dal governo, il godimento dei beni materiali a lei procurato in una misura superiore alle fatiche e l'uso delle mollezze e delle voluttà dovevano renderle oltremodo difficile il mantenimento della libertà, e lo sviluppo graduale ma rapido delle istituzioni conquistate a prezzo di sangue. E veramente ciò accadde, e non senza travaglio ed affanno il popolo di Vienna preparava ai suoi dipendenti libertà vera, libertà forte. Nuoveva anche a quel popolo (e non a quello soltanto, per dire il vero) l'entusiasmo, l'ebbrezza del subito trionfo e il sentimento del dimostrato eroismo che non è a confondersi col sentimento della dignità. Pure quel popolo, malgrado gli errori, fu lodevole e forse ne commise meno di quello che si potesse credere prima dei fatti. Noi Italiani non lo dobbiamo defraudare di ciò che gli è dovuto per giusto giudizio. I liberali di Vienna fecero gravissimo danno alla nostra patria per essersi lasciati trascinare dalle antiche passioni, per aver voluto conciliare i principii generosi della libertà colle brame insaziabili ed irragionevoli dell'egoismo; per avere voluto, come Roma in antico e come l'Inghilterra di presente, esser liberi loro, e tener schiavo altrui. Era enorme ingiustizia non voler fatto agli altri quello che si voleva fatto a sè; era ad un tempo grave errore pretendere che gl'Italiani si contentassero d'una mezza libertà che sarebbe stata ad ogni momento minacciata, ed in breve ora distrutta. Ma non ostante questo fallo ci pare dovuta ai Viennesi la lode di aver tentata la via del progresso, e di non aver mai perduta la fede nell'avvenire.

Ed è questa fede, a parer nostro, che salva i popoli nelle grandi vicissitudini, perchè nasce dalla persuasione di una giustizia eterna, che tosto o tardi dee far trionfare il diritto. Chi ha fede nell'avvenire, coltiva tanto dentro di sè la coscienza dell'umana dignità, che gli diventa impossibile avvilirsi, non perde mai la speranza, e impara a considerare se stesso, non quale un membro soltanto della generazione presente, ma sì anche delle future, a cui lo vincola affetto e dovere quasi di padre.

Valse questa fede a concitare il popolo di Vienna in questi ultimi momenti, e farlo capace di resistere con tenace ardimento alle truppe imperiali. Le notizie che abbiamo sinora di quella pugna ci assicurano che i Viennesi hanno combattuto come debbono gli uomini liberi, e che i loro assalitori spiegarono quella ferocia, che è il valore dei barbari combattenti per amore della schiavitù.

A chiarire la situazione attuale di Vienna leggiamo tre documenti importanti nella Gazzetta di Milano. Uno è il proclama di Windischgratz nel suo ingresso in città; gli altri due sono un appello dell'imperatore alla sua armata in Italia, e l'ordine del giorno col quale Radetzky lo pubblica.

Il bombardatore di Praga pone in istato d'assedio la città, i sobborghi ed i contorni per circuito di due miglia, sottopone tutte le amministrazioni, tutte le autorità al giogo della militare, scioglie non pure la legione accademica, ma anche la guardia nazionale, sospende la libertà della stampa, vieta ogni adunanza di più che dieci persone, intima il giudizio statario e le pene militari.

Ben sapete che tutto ciò vuol dire preparamento a strozzare quel poco di costituzione che in marzo non si è potuto negare; ben sapete che la dura legge sarà interpretata coll'arbitrio e col cavillo, e che sembrerà mite a confronto della crudele applicazione. In questo proclama, siccome negli altri due documenti, si vede la perfidia del linguaggio unita alla superbia ed alla prepotenza, si vede lo sforzo di persuadere che coll'Austria non c'è transazione, che essa non conosce nessun diritto, nessun principio, tranne la forza ed il dispotismo.

Ed è ben vero che la speranza di un accomodamento coll'Austria è la più grande delle stoltezze, e questo fu un altro grave error del popolo viennese, che esso paga ben caro. Ferdinando d'Austria è indegno di regnare non meno di Ferdinando Borbone. Nessun diritto avendo ai loro troni, avrebbero potuto conservarli per la stima e per l'amore dei popoli, ma perocchè sono traditori non meritano più tolleranza alcuna. Questa incompatibilità morale esistente fra loro e la dignità di cui sono in possesso, li rende caduchi benchè vincitori. Noi crediamo che un principe sia più vicino al precipizio, allora appunto che riesce a comprimere colla forza una rivoluzione.

Fratanto le notizie di Vienna portate in giro per le città della Lombardia e della Venezia aggiungono tormento a tormento ed accrescono la nostra vergogna. Ci siamo levati con orgoglio a capitanare la rivoluzione italiana, e poi al primo disastro siamo caduti di animo. Abbiamo consumati tre mesi a disfare filo per filo la gloriosa bandiera del nostro risorgimento; ci siamo avvezzi ad ascoltare senza commozione le grida dei popoli conculcati, a sopportare pazienti l'onta, della capitolazione di Milano, l'onta dell'armistizio, l'onta della mediazione, l'onta della sicurezza con cui l'armata austriaca violava i patti. Ma la nostra maggiore vergogna fu quella di aspettare la liberazione dell'Italia da quella Vienna che fu in passato l'officina della nostra schiavitù. Questo è lo stato nostro in faccia alla patria, all'Europa, alla storia; questo è (ed è ben peggio) lo stato nostro in faccia a noi stessi, alla nostra coscienza.

Quanto ai Lombardi ed ai Veneti noi abbiamo fede, che dopo aver cacciato l'austriaco dalle loro città, dopo averlo patito vincitore, non si lasceranno avvilire pei rovesci di Vienna, nè per quelli di Valtellina e di val d'Intelvi. Insorgeranno di nuovo, insorgeranno soli e con impeto disperato; cadranno forse ma rinvoveranno cedeando le glorie del marzo, e gitteranno il seme d'insurrezioni nuove e meglio premiate.

V'ha una cosa nel modo di governare che biasimiamo più ancora del dispotismo svelato e della riazione manifesta; è l'ipocrisia e il mistero. La pubblicità è il principale elemento dei governi veramente liberi. È necessario in ogni momento che il paese sappia se e come i suoi affari si fanno. E solo a questa condizione il regime costituzionale si può promettere una lunga vita da noi.

Il ministero Revel-Pinelli non è stato che una continua violazione di questa legge dal primo momento della sua esistenza fino al presente. Egli tacque su tutte le questioni importanti ch'egli aveva da sciogliere, o piuttosto parlò abbastanza per mantenersi al potere e per deluderci fin qui, promettendoci una pace onorevole, e tutto facendo per costringerci quanto prima a una pace forzata e ignominiosa per noi.

Anche in questo momento egli non parla che in comitato segreto della Camera. E noi temiam forte che anche a questo modo le sue dichiarazioni non sieno guari più esplicite delle precedenti.

Comunque sia, lo stato d'ansia affannoso in cui ci troviamo da tre mesi non può più oltre durare. È duopo sapere alla fine se si fa o non si fa la guerra; se il nostro onore è definitivamente conculcato; e se l'esercito dee rimaner tutto l'inverno ozioso ai suoi quartieri a fronte d'un nemico che devasta impunemente le terre nostre, le terre italiane.

Se quest'ultima cosa è vera, come temiamo pur troppo, vegga la Camera e vegga il paese se può più oltre tollerare un ministero che potendo scio-

gliere in due mesi ogni questione, potendo valersi d'un'opportunità meravigliosa che ci offrivano le circostanze, potendo condurci al trionfo e alla piena soddisfazione di ogni interesse, non sciolse nessuna questione, anzi le complicò tutte in un modo si può dire inesplicabile; neglesse e discobobbo tutte le opportunità; rese impopolare il governo, specialmente nella Liguria; esaurì inutilmente il pubblico tesoro, e compromise per un tempo indefinito tutti gl'interessi del paese.

Brescia, 7 novembre 1848.

Addirattati per quanto sta in te presso qualche persona che conosci e che sia influente, affinché giungano alla conoscenza della nazione l'entità e la gravità delle ormai fatte incomportabili nostre sorti.

Gli Austriaci immiseriscono e mettono a ruba e a sacco la povera Lombardia, fanno empio governo delle cose e delle persone; nulla v'ha per essi di rispettato, nè le proprietà, nè tampoco la vita dei cittadini. Queste non sono esagerazioni di animo amaramente contristato, ma sono fatti che lo stesso governo che ci opprime confessa con documenti irrefragabili, e consacra alla esecuzione dei popoli d'Europa. Si rilevano dalle gazette ufficiali le cifre delle imposizioni enormi delle quali noi siamo gravati da tre mesi, e si giudichi se desse siano tali da potersi sopportare senza indicibili stenti dalle famiglie ristrette di mezzi e senza sacrifici sommi dalle più agiate; si giudichi se il paese, vegliasi pure il più ricco d'Europa, cui vengano imposte, non cammini a gran passi verso l'estrema sua rovina. Ma i pubblici pesi in denaro non bastano a saziare l'avidità dei nostri oppressori. — Un vero saccheggio venne organizzato nelle nostre città e nelle nostre borgate. Ogni cosa di cui i lupi dell'esercito austriaco si sognano abbisognare le ladre loro massnade, viene richiesta ai cittadini sotto le comminatorie del saccheggio propriamente detto, e viene richiesto in quantità quadrupla dell'occorrente, per cui è favoloso, a cagion d'esempio, il numero delle coperte, delle lenzuola, dei letti e di mille altre cose che in ogni città vennero requisite. Nè un simile sistema di brigandaggio viene eseguito soltanto in nome del capo supremo di costesti ladroni, ma ai comandanti dei singoli corpi ed agli stessi individui è permesso d'imporre come più loro piace gravanze ed imposizioni; e perciò qui da noi, a Brescia, venne ordinato il pagamento della somma di 120 mila lire in rimborso delle perdite di oggetti sofferte dagli ufficiali quando si ritiravano nel mese di marzo; e perchè il Municipio dichiarava esauta la cassa comunale, ed impossibilitata al richiesto pagamento, fissarono 1000 lire di multa per ogni giorno di ritardo, e minacciarono di provvedersi dopo pochi giorni d'aspettativa come meglio avrebbero creduto. Questi fatti ti cito come quelli che maggiormente interessano le intiere popolazioni, chè non avrei mai finito se volessi citare le infinite sopraffazioni che giornalmente si esercitano a carico dei privati, di cui sono investite le case, manomesse le suppellettili, rubati i mobili più preziosi, dagli ufficiali che a forza vi presero alloggio, e giornalmente minacciano di fucilazioni quei custodi o domestici che rifiutano di dar loro quanto essi si avvisano di pretendere, nell'ubriachezza loro prodotta dal repentino cambiamento delle suicide abitudini create o boeme e quelle del civile e colto nostro paese. E del come essi colgono ogni pretesto di sfogare la libidine di sangue, che è retaggio di costesti manigoldi del dispotismo, parlano bastantemente i fatti delle fucilazioni a Milano e altrove. Per Brescia basti rammentare quella del sacerdote Pellabella, anima candida e purissima che per solo amore del proprio paese aveva fervidamente abbracciata la causa della libertà, e vi si era dedicato col fervore di un cuore veramente italiano, ma educato alla scuola del Vangelo, scuola di moderazione di tutti, siaghè stata introdotta nelle tasche una pistola da prezzolato sicario, ma sia come si voglia la cosa, questo buon prete d'intemerata fama, perciò solo venne fucilato che gli si trovò addosso una pistola, nè valse a salvarlo l'interposizione della curia vescovile, l'offerta di 30 mila lire fatta dalla nobile famiglia Mondella e il fremito della città intiera. — Questi sono eccessi a qualificare i quali non ha linguaggio adatto la civiltà europea. Eppure essi sono guardati con indifferenza dai nostri fratelli italiani, da quelli che per impegni contratti, per sacre promesse e per forze soverchianti, più degli altri avrebbero dovere santissimo di soccorrerci e liberarci. Mio Dio!

quanto è orribile il contegno del Piemonte verso di noi, quale aspra mercede dello slancio di fratellanza che noi ebbero verso quel paese! Non appena ci fu dato di esprimere il libero nostro voto, esso fu per l'unione al Piemonte; unanime, franco, leale fu il nostro voto, ed ahimè! qual frutto or ne cogliamo da un popolo che tanto vigorosamente avea spiegato la bandiera dell'italiana indipendenza? Chi avrebbe potuto sospettare l'incredibile abbandono in cui noi siamo vergognosamente lasciati? La parte liberale del Parlamento piemontese combattè e vinse perchè fosse accettata la proposta unione delle provincie lombardo-venete, perchè vedeva assicurata con questa unione la futura grandezza d'Italia.

Ma non sapeva il parlamento che mentre ometteva un voto che segnava la pagina più bella nella storia della propria patria, imponeva anche a se stesso dei doveri sacrosanti quali erano di continuare la guerra sino a che diventasse un fatto compiuto, ciò che allora veniva solo in via di diritto sanzionato? È egli possibile che una nazione avente Parlamento ed esercito italiano, tollerì più a lungo la depredazione, il saccheggio, l'assassinio d'una parte nobilissima di se stessa? È egli possibile che di tanta vergogna si voglia coprire il Piemonte, che ebbe finora fama di generoso e guerriero? Eppure quanto noi vediamo operare finora ci mette nell'animo un dubbio accerrimo e ci riempie di cordoglio.

Un Parlamento che pur dando qualche segno di vita, ed avendo qualche slancio generoso, tuttavia s'acqueta vergognosamente alle gesuitiche e subdole dichiarazioni e mene di quel ministero nazionale, ed all'eterno e ridicolo richiamo ad una mediazione sempre vergognosa, ed ora impossibile. Un' opposizione che limitandosi a qualche discorso ed a qualche aspirò italiano non sa prendere veruna forte determinazione che valga a illuminare la illusa mente del Re, ed a mostrare alla nazione ed agli stranieri che gl'Italiani non sono tutti vili, come quelli che governano. Un Parlamento che attendendo un'opportunità che non vuolsi che arrivi mai, si lascia abbindolare ed imporre da ragioni ed ostacoli che tali non sono, quale sarebbe la male riuscita della rivoluzione viennese, che è un nulla in confronto dello sfacelo generale in cui è travolta la monarchia austriaca, dalla finta paura di rinforzi che potessero arrivare all'esercito di Lombardia, quasi ch'è in questi momenti ed in questa stagione siano cose da potersi far credere neppure dai fanciulli, e tutto questo con un esercito regolare più numeroso dell'austriaco che attualmente trovasi nel regno Lombardo-Veneto, coll'aiuto certissimo d'una vastissima insurrezione non appena l'esercito valichi il Ticino, coll'aiuto di varie colonne di volontari e di altre truppe organizzate, che a Venezia e nelle legazioni null'altro attendono che un cenno per entrare in campagna. Giungessero almeno quei pochi generosi e veggenti propugnatori dell'infelice nostra causa, a fare una volta levare la maschera a cotesto ministero ed a fargli dichiarare apertamente davanti alla Camera che non vogliono e non possono in nessuna maniera venirci in aiuto, e che ci abbandonano alle nostri sorti! Sapremo almeno allora a cosa attenerci, e questa cruda incertezza sarà tolta.

Del resto sia qual si voglia la condotta dei nostri fratelli d'adozione, la Lombardia risorgerà perchè l'eccesso medesimo dei suoi mali di ciò l'assicura. Quanto ai Piemontesi e Liguri, ai quali il destino aveva preparata una gloria senza esempio ed un posto eminentissimo fra i popoli d'Italia e d'Europa, il loro contegno deciderà fra pochi giorni se sia loro concesso di camminare fra le genti libere a fronte alta, oppure ad occhi bassi e vergognosi; perchè ove trattasi di onore nazionale e di vita o di morte per le nazioni, i popoli sono solidi governi.

È altro brano di lettera pure arrivati in un ultimo ordinario si esprime in questa maniera:

L'opinione generale qui, la quale è più forte in chi più si è mostrato favorevole all'unione, sarebbe di protestare altamente contro di essa, dacchè alcuna delle condizioni sotto l'osservanza delle quali fu fatta non viene rispettata dal Piemonte. Come si può tollerare infatti la non curanza, anzi il disprezzo, in cui si tiene la Consulta lombarda, unica e sbiadata ombra di rappresentanza nostra? Come si può concepire che la difesa del territorio corrispettivo dell'unione sia dimenticata a tal segno? In una parola, dacchè è evidente l'indegno

abbandono per parte di un ministero subdolo, alla testa del quale è mantenuto l'uomo che avversò principalmente l'unione, voglia almeno la generosa minorità rappresentata da alcuni uomini di cuore che noi sappiamo distinguere e riverire, costringere questo inverecundo governo a dichiarare apertamente la di lui non volontà o incapacità, e allora a Dio solo ed ai loro conculcati diritti si rivolgeranno i Lombardi.

ELEZIONI.

Un altro prode soldato verrà a sedersi sui banchi del parlamento accanto ai valorosi Antonini e Lyons. Il signor Longoni capitano dei bersaglieri mantovani è deputato di Rapallo. Ecco la lettera con cui il presidente di quel collegio elettorale ci trasmette la lieta notizia.

Al sig. Direttore della Concordia

In uno degli antecedenti numeri della Concordia essendo stato proposto a candidato per questo collegio elettorale il sig. Longoni capitano dei bersaglieri Mantovani, questi signori elettori persuasi che la persona designata nel detto foglio da V. S. diretto non poteva essere che degnissima, e tale da soddisfare pienamente alle esigenze dei tempi, i medesimi, secondandone l'invito, hanno eletto nella radunanza ch'ebbe luogo questo giorno, il detto signor Longoni a loro deputato al Parlamento Nazionale.

Ora non sapendo io dove indirizzarle la lettera di avviso, mi prendo la libertà di rivolgermi a V. S. Ill.ma augurandomi dalla sua gentilezza il favore di fargli recapitare l'acchiusa.

AGOSTINO ZENINO  
Presidente del Collegio Elettorale.

E ben fecero i Rapallesi scegliendo a loro rappresentante il generoso LONGONI. Egli colla libera parola propugnerà nei comizi della nazione quella santa causa per cui combatteva da prode nei campi di Lombardia.

Ecco come la stampa salariata dal ministero provvede all'onore ed alla dignità del parlamento, che è puro uno dei tre poteri sovrani dello stato. Ecco come il giornale semi-ufficiale in un articolo in cui si versano i più turpi lazzi sui rappresentanti di Genova, Recco, Santhià e Ventimiglia, parla della maggioranza della commissione dei quattordici presieduta da VINCENZO GIOBERTI, e del suo relatore Domenico Buffa deputato di Ovada.

« Ma l'atto più ignobile e stomachevole della farsa parlamentare dell'opposizione era ancora da venire; erasi riservato dalla relazione del signor Buffa.

» Ma da che furono al mondo governi liberi, si è dato, a parer nostro e di altri moltissimi, un procedere più SLEALE, più INVERECONDO, più SCANDALOSO e più CODARDO di questo? »

Or noi diciamo ai contribuenti: vedete in qual modo questi signori ministri impiegano il danaro che voi versate nella cassa dello stato. Pare a voi che il danaro dell'imprestito forzato si debba impiegare dai signori ministri a pagare chi vilipenda voi in coloro che avete eletti a vostri rappresentanti? A voi, contribuenti ed elettori, la risposta.

VENEZIA E LA LOMELLINA

Ogni ricordo di azioni patriottiche è a noi refrigerio nell'agitazione febbrile, in cui tiene lo stato miserabile della patria. Il documento che qui appresso pubblichiamo rammenta il largo soccorso dato a Venezia dalla nostra provincia di Lomellina, che rispose con sì pronto affetto al nobile invito del suo intendente, l'italianissimo BOSCHI. Questa lettera è del pari onorevole a colui che la scrive, essendo piena di sensi generosi, di quei sensi ond'è animato il popolo mirabile della invitta Venezia.

I quattro commissarii per il prestito nazionale italiano annunziavano al governo con lettera ieri soltanto pervenuta, che voi signore avete ad essi pagati franchi 117,494 25, dei quali 100,000 a titolo di prestito; il rimanente in dono a Venezia.

Nel farci interpreti della sincera e vivissima gratitudine di tutti i Veneziani verso dei generosi abitanti della Lomellina; noi sentiamo una compiacenza tanto maggiore, in quanto che possiamo così dimostrare altamente agli amici ed ai nemici, come la guerra che qui si combatte sia nazionale e non veneta, e come tutti gl'Italiani sentano la necessità di sostenere ad ogni costo quest'ultimo inviolabile asilo della libertà.

Venezia, bloccata da oltre quattro mesi dal lato di terra, lungamente minacciata dal lato di mare, costretta a provvedere al di fuori a caro prezzo le sussistenze degli abitanti e dei militi, priva d'industria, di commercio e di rendite, pagando coi suoi possessi di terraferma le spese di guerra ai nemici; Venezia null'ostante, facendo appello al generoso patriottismo de' suoi cittadini, raccolse a quest'ora 20 milioni che consacrò tutti a questa disperata battaglia della libertà contro il dispotismo, ed è pronta a sacrificare ancora e a lottare per quanto è dato a vigore umano contro l'avversità, solo dolente che le forze non sieno inesauribili come il coraggio e la perseveranza.

Se non che voi avete compreso che a bisogni così grandi ed urgenti erano necessari solleciti ed efficaci soccorsi, e consultando solamente il vostro

immenso amore di patria e d'indipendenza, avete offerto un dono splendidissimo degno d'Italia e di voi.

Nel palazzo di S. Marco abbiamo aperto un registro, in cui si scrivono i nomi di quei benemeriti, che acquistando le cartelle del nostro prestito cooperano a sostenere questa santa, inevitabile guerra, la quale non può terminare se non colla vittoria.

Allorquando i posteri cercheranno avidamente in questo libro d'oro degli uomini liberi, i nomi degli Italiani, che più efficacemente contribuirono al soccorso di Venezia in quest'epoca per lei gloriosissima, essi troveranno quello degli abitanti della Lomellina primo fra i primi; e i vostri nepoti andranno a buon dritto superbi di aver bevuto le prime aure di vita in un paese, che diede una prova così luminosa e spontanea di patriottismo e di sacrificio.

Dal governo provvisorio di Venezia  
il 28 ottobre 1848.  
MANIN.

LA MEDIAZIONE

La mediazione è una trappola per i poveri popoli dell'Alta Italia, e non possono avvantaggiarsene che i codardi ed i municipalisti. Con essa non otterrete mai dalla proverbiale testardaggine dell'Austria non dico lo sgombramento dell'Italia, ma neanche la rinuncia ad un palmo di terreno che abbia per qualsiasi titolo fatto parte di quel regno; ma ne appello all'istoria contemporanea.

Eppure il ministero si ostina a lusingarsi che la mediazione (espressione prodiletta ed originale del suo programma) debba dargli una pace onorevole, e non valgono a strappargli quell'illusione il tergiversare dell'austriaco gabinetto, l'insolenza dei suoi proclami e dei suoi giornali uffiziali, l'inverecundia e la tracotanza con cui egli infrange il patto principale dell'armistizio, l'accantonamento fin d'ora dell'esercito delle Alpi, ed il giornalismo dell'Inghilterra.

Certo, se in grazia di circostanze, a cui nessuno di noi ebbe parte, la crisi attuale dell'Austria si facesse più grave, ed il governo non riuscisse a comprimere gli elementi che tendono a sfasciare quel mosaico di regni, allora, nell'imperiosa necessità di ritirare una buona parte delle truppe di Radetzky, potrebbe forse piegarsi ad un componimento, potrebbe forse disporsi a vendere al re dell'Alta Italia i ducati e la Lombardia sino al Mincio, ma la mediazione avrebbe qui la terribile responsabilità di aver essa stessa somministrato all'Austria i mezzi per conculcare l'elemento liberale, e per far trionfare il partito reazionario.

Date denari all'Austria, e vi fallirà la speranza di vederla piegare, a causa del dissesto nelle sue finanze, a principii di moderazione verso il resto dell'Italia, che pur sempre le rimarrebbe; datele i soldati che ha attualmente nella Lombardia e nei ducati, e vedrete fra pochi giorni l'Ungheria domata, ristabilito in Vienna l'antico ordine di cose, spenta per chi sa quanti anni ogni probabilità di vittoria pel partito della libertà e della giustizia; la vedrete ritornare immantinenti alle arti di un Metternich, che le conservarono il regno del dispotismo e del terrore dal 1821 a questa parte, e forse potremmo vederla, che Dio nol voglia! ritenere sui patti stipulati, come lacerò per ben tre volte la pace firmata colla Francia, che pure era tutelata da un Napoleone, e minacciare alla non ancora bene assodata libertà del nostro paese.

E varrebbe a confermarci in questo nostro presentimento la condizione, che si vociferava apposta nel protocollo, di dover smantellare le fortezze di Peschiera e di Mantova, mascherando la secreta speranza di riacquistare in tempi migliori il perduto gioiello col velo di garantire la stipulata pace, a cui l'avrebbero costretta non le vittorie di Carlo Alberto, ma le interne dissensioni, cui ella non dispera dominare.

Se adunque la mediazione non potrebbe procurarci condizioni accettabili, a meno che l'Austria non sia costretta ad accordarle per le piaghe intorno che la divorano; se dalla mediazione non potrebbe sortire che una pace precaria e sospettosa; se il fatto stesso di abbandonare una frazione dell'Italia sarebbe nocivo alla libertà degli altri paesi italiani, o non signoreggiati da quel governo; o voi, che dominate il nostro, abbandonate per carità costosa speranza di cercare nei protocolli quello che è pressochè impossibile di ottenere, ed almeno aspettate a schermirvi dietro di essi, quando l'esercito guidato dai nostri duchi avrà toccato una sconfitta, che sconfitte per Dio! finora non sappiamo cosa siano.

B. SERNA.

DEI SINDACI

NELLA LEGGE COMUNALE PROVVISORIA

Il Ministero, sollecito degli interni ordinamenti, emanò una legge sui comuni da sottoporsi alla disamina del Parlamento, la quale intanto provvegga agli interessi municipali conformemente allo statuto. Ma se laudevolmente ed opportune sono molte parti di essa, a noi sembra difettosa in ciò che costituisce il fondamento di una buona amministrazione comunale: giacchè per essa non viene tronca la radice viziosa, che fece riconoscere necessaria la riforma d'un ramo così importante di pubblico interesse. La bontà d'un'amministrazione dipende in gran parte dell'eletta di amministratori capaci. Noi ammettiamo col Ministero la difficoltà di trovare sindaci abili e tali che comprendano l'importanza del proprio ufficio, e pigliano veramente a cuore la gestione loro commessa, massime nei comuni rurali. Nè a questo difetto si ovvia sufficientemente coll'ampliare i consigli comunali eletti dal popolo. Imperocchè se nei comuni inferiori la è già cosa difficilissima la scelta di un buon sindaco, più arduo certamente sarà il raccogliere consiglieri capaci e tali che valgano a sopperire

all'insufficienza del capo, e a moderarne la soverchia influenza. È noto, come per lo più i consigli nei comuni campestri siano volti a talento, e signoreggiati dal segretario e dal sindaco; nè per essere quelli più numerosi ed istituiti dal pubblico suffragio si avrà miglior giuoco; perchè l'aumento del numero e il modo di elezione non hanno la virtù di produrre o di moltiplicare le capacità dove queste non esistono, o sone scarse. Onde regneranno sottosopra, come per lo addietro, gli stessi abusi.

Siffatte difficoltà pàvero insuperabili per ora agli occhi del Ministero, e lo indussero a lasciare su questo punto le cose quasi nello stato quo, detraendo all'autorità sindacale quel di più, che le provvide riforme le conferivano. Il che quanto sia onorevole e consolante per i buoni sindaci, che pur vi sono e vi ponno essere, ciascun sel vede. E con quale premura e soddisfazione saranno essi per accettare il carico, sapendo di essere affasciati cogli inetti, e messi ad una sola stregua, ciascun può giudicare.

Noi amiamo credere che gli ostacoli, che s'incontrano nel por mano ad una riforma radicale dei comuni, non appariranno al Parlamento così giganteschi da consigliare soltanto il mutamento di alcune parti, lasciando che in ordine ai capi delle amministrazioni, vale a dire nell'elemento vitale, le cose proseguano sul vecchio andazzo. E nello stesso modo che il Principe stimò i suoi popoli maturi ed atti a fruire le libertà civili; così confidiamo che il Parlamento scorderà nello stato attuale dell'educazione popolare una leva potente, una molla efficace anzi che un incaglio al ristauro dell'edificio municipale. E dalla difficoltà di trovare sindaci idonei non ne inferirà la necessità di abbandonare, come per lo passato, gl'interessi delle popolazioni alle mani d'uomini mediocri o inetti; quasi la misura, il grado, il termometro dell'educazione e dell'istruzione popolare si debba desumere da quella delle classi infime e contadinesche; e per usare un riguardo all'ignoranza ed alla dappocchezza di queste debbasi privare la società di una riforma fondamentale che abbraccia i più vitali suoi interessi.

Secondo il ministero « la legge comunale non può propriamente essere una legge d'educazione »; onde bisogna pigliare i cervelli e le cose come realmente sono, non già fondarsi sul supposto di una capacità futura sperabile sì, ma non attuale. Dal che conseguita che poco importa siano le amministrazioni comunali bene o male dirette, purchè ciascun paesello conti il suo sindaco, nominato dal Re, illetterato o letterato non monta, come si praticò finora. Noi avevamo sempre creduto all'opposto, che una saggia e ben ordinata amministrazione municipale fosse un mezzo potentissimo d'incivilimento; che l'esemplarità di sindaci probi, intelligenti, operosi, zelanti del pubblico bene influisse grandemente sui costumi e sullo spirito delle popolazioni, e che per conseguenza la legge che ne stabilisce le basi, organizza ed assegna gli uffici degli amministratori, e soprattutto provvede alla buona scelta di questi, sia legge sommamente educatrice. Ed opiniamo tuttavia essere assai più consentaneo ai presenti ordini l'istituire sindaci dabbene e capaci, restringendone il numero, lasciandone l'elezione al popolo, ampliandone le attribuzioni, obbligandoli alla residenza, dichiarandoli responsabili, retribuendoli proporzionalmente, e supplendo alla riduzione per mezzo di vicesindaci loro benevisi e da loro rigorosamente dipendenti, di quello che sia l'affidare le amministrazioni all'evento della scelta sotto l'influenza sempre delle brighe, dei raggiri, delle protezioni, e mantenere nello stato la zizzania di sindaci ignoranti, ignavi, nulli veramente, e talvolta egoisti, malvagi, avversi ai civili progressi ed alle attuali istituzioni, e devoti (nè il diciamo a caso) più assai alla causa del barbaro nemico, che a quella del Principe e della patria. Si attribuiscono per lo più all'incapacità od alla malizia dei cattivi sindaci il poco zelo nell'istituzione della Guardia nazionale, la nessuna cura nel mantener vivo il coraggio e l'amor patrio nella vigorosa gioventù delle campagne, e nel dimostrarle i vantaggi incalcolabili delle nuove istituzioni, il lento svolgersi in una parola della civiltà nelle popolazioni campestre, e talvolta il contraddire, il porre in discredito quei beni, il fomentare discordie, divisioni, scandali, lo spargere il sospetto, la sfiducia, l'allarme, il timore nelle classi idiote, e cento altri disordini e iniquità, che meritano certamente tutta l'energia e la cura del governo per imporvi un freno. Onde uno dei precipui motivi che consigliarono la riforma comunale è l'inettezza e la malvagità di non pochi sindaci, contro cui giustamente si sdegnava la pubblica opinione. Or dunque, perchè nel riparare con nuova legge a sì gravi inconvenienti non si pose dritta la falce alla radice del male, e non si pensò a sostituire al vecchio e manchevole un nuovo e compiuto sistema di amministrazione comunale conforme pienamente alle attuali esigenze ed ai liberi ordinamenti? È forse principio dommatico immutabile, che in ogni comune vi debba essere un sindaco? E restringendo l'autorità sindacale si provvede forse meglio agli interessi del pubblico?

Nelle cose di amministrazione, quanto più sem-

plice è l'organismo, tanto più attivamente e regolarmente volge la macchina amministrativa. A noi sembra pertanto, che il sistema di ridurre il numero dei sindaci, di eleggerne dei buoni a maggioranza assoluta di voti, di renderli responsabili, di retribuirli proporzionalmente, di accordare loro un'autorità più estesa, e di nominare in tutti i comuni vice-sindaci loro benevisi sarebbe più consona agli interessi materiali e morali dei comuni. Anzi crediamo di più, che per mantenere maggiore uniformità di amministrazione, togliere le cagioni di gelosie, e promuovere l'accordo fra le popolazioni sarebbe opportunissimo di eleggere un solo sindaco per mandamento coll'obbligo della residenza e di visitare colla maggior frequenza possibile e attendere alle bisogne dei rispettivi comuni. Si dirà forse, che questo sarebbe dare troppa importanza alle autorità municipali, ed usurpare attribuzioni o prerogative proprie degli intendenti? Ma noi rispondiamo, che appunto dal non dare bastevole importanza ai capi delle amministrazioni massime nei comuni rustici, e dal gravare gl'intendenti di tante ispezioni, a cui l'esperienza dimostra non poter essi vacare, provengono i gravi abusi e il cattivo andamento delle cose municipali.

Il Ministero manifesta il timore, che ordinando questo sistema amministrativo sopra basi più ampie, ed eleggendo i sindaci per pubblico suffragio, s'incorrerebbe nel pericolo di rendere i comuni di troppo disgregati e indipendenti dal potere centrale, e quasi simili a municipii del medio evo. A noi sembra non poter ciò accadere, ove si ponga mente al divario immenso che corre tra la natura dei governi attuali liberi e civili, e quella degli assoluti e barbarici di que' tempi. Onde, se i municipii d'allora sentivano il bisogno e tendevano a sottrarsi alla dipendenza del ferreo potere imperiale e reggersi da sè, ond'ebbero poi origine le nostre calamità interiori, i comuni d'oggi all'opposto si sentono necessariamente attratti verso il mite e provvido centro governativo, dove fluiscono come al cuore, e donde si diramano per tutte le membra dello stato i salutaris elementi della vita libera e sociale. E ben conoscono essi l'aurea sentenza, che dall'unione, non dall'isolamento nasce la forza, e che disgiunti dal potere centrale porrebbero ben tosto imagine del superbo ramo divelto dal robusto e secondo tronco. Anzi chiunque getti un colpo d'occhio sugli avvenimenti attuali e ne deduca le tendenze dei popoli non solo in Italia, ma in Europa, si convincerà facilmente, che essi, non ostante il prestigio e le attrattive delle proprie glorie municipali, insorgono, si agitano, si travagliano per abbattere quei poteri, che li tengono finora fra loro divisi e nemici, ed apparecchiare quella unione e fratellanza, a cui mirano i progressi costanti dell'umana famiglia.

Porremo fine a queste considerazioni lamentando di non vedere nella legge comunale nè accennata pure la guardia nazionale come mezzo efficacissimo di provvedere all'ordine ed alla sicurezza pubblica. Pare che questa preziosa istituzione, di cui non si ponno calcolare i vantaggi, e commendare tanto che basti il pregio, pesi immensamente sull'animo di certuni. E mentre il principe con esempio insigne di fiducia si compiace di farsene eletta corona e di affidarvi se stesso e l'augusta famiglia, viene lasciata nei comuni inordinata, senz'armi, inoperosa, tale che non vi appare quasi più vestigio di essa. E quei sindaci, che amerebbero poter attivarla e compierla per stabilirne un regolare servizio nel pubblico interesse, sono fatti segno al beffardo sogghigno degl'ignoranti e dei retrogradi, i quali nel vano sfoggio e profluvio delle circolari seguito in pratica da totale inazione, trovano lauto pascolo, trionfo e argomento al loro dilleggio, ed alle inique loro speranze. Forse per la stessa ragione, che si vorrebbero lasciare senza testa le amministrazioni comunali, si cerca eziandio di privar i comuni del braccio, del solo legittimo elemento di propria difesa, per ritornarli al vecchio sistema e riportarli sotto le grandi ali della paterna pubblica sicurezza? Allora sì che sarebbe il caso del ritorno del medio evo!

CESARE SPALLA

La Gazzetta di Milano del 2 novembre riporta, sotto la data di Mantova, una lettera che afferma scritta da un ordinario diocesano lombardo ai suoi vicarii foranei. In essa vengono inculcate le dottrine dell'obbedienza servile alle autorità costituite, ed è vituperato il precedente ordine di cose come quello che sotto il manto di una vera e giusta libertà evangelica cercava di far guerra allo stesso Vangelo ed al divino suo promulgatore Cristo col mettere in campo le consuetudine leggi che alla legge stessa di Cristo apertamente opponevansi, facendo anche aperta guerra alla santa cattolica religione.

Si può metter dubbio sull'autenticità di questa lettera, la quale non reca alcuna firma; si può pensare che sia stata scritta da qualche prelado pusillanimo sotto la dettatura d'un aiutante del Radetzky; ma ad ogni modo l'onore del clero lombardo, il decoro stesso della religione esigono che non sia lasciata senza risposta.

Non è bisogno di rammentare quanto abuso siasi fatto di que' passi de' libri santi, ne' quali è prescritta l'obbedienza alle potestà o raccomandata la conservazione della pace e dell'ordine. Il dispotismo cercò sempre studiosamente di farsene puntello, e pur troppo non rade volte trovò docile il clero a' suoi disegni, particolarmente



